

## **Poltiglia sociale e minoranze attive: una riflessione sulla società**

**Giuseppe De Rita**  
**Presidente CENSIS**

L'individualismo, la molecolarità sono stati il grande motore della costruzione del benessere e anche dell'identità collettiva del nostro Paese; impresa, economia, lavoro e poi via via consumi, famiglia ecc in ogni ambito il dispiegarsi della soggettività ha attivato la grande corsa verso il cetomedizzazione della società. Tutto, peraltro, supportato da un welfare ampio e tranquillizzante che ha fatto da piattaforma logistica per l'imprenditorialità di massa e la corsa al benessere. A lungo la via d'uscita da povertà e emarginazione è dipesa proprio dalla capacità di fare entrare nel circuito della cetomedizzazione quote crescenti di popolazione, mettendole in condizioni di costruire pezzo dopo pezzo il proprio benessere.

La spinta alla crescita ha così coinvolto progressivamente la maggioranza della popolazione e, pur con contraddizioni, nella trasformazione dell'economia e della società ha moltiplicato le opportunità risolvendo un parte importante dei problemi sociali; se istruzione, salute, previdenza, hanno avuto risposte dall'azione istituzionale dello stato, altre problematiche sociali come ad esempio la casa hanno trovato risposta tramite il mercato, grazie all'accesso progressivo alla proprietà fino a quasi l'80% dei cittadini. In pratica, il sociale ha subito gli effetti positivi della lunga deriva virtuosa dello sviluppo di popolo, che ha fatto inclusione sociale ad ogni livello.

Questo meccanismo si è nel tempo grippato e oggi, mentre in economia negli ultimi anni si è passati da schegge di vitalità a minoranze che hanno saputo innescare un silenzioso boom, è il sociale ad essere segnato pesantemente da fenomeni regressivi. E', infatti, una realtà che sempre più diventa una poltiglia di massa, impastata di emozioni, pulsioni, autoreferenziale e ripiegata su sé stessa, incline pericolosamente all'esperienza del peggio che sembra non avere fine.

La violenza nelle piazze, il razzismo diffuso anche se spesso ben occultato, il diffondersi delle tossicodipendenze di vario tipo e le conseguenti stragi sulle strade, la microcriminalità urbana, la violenza sulle donne (dentro e fuori la famiglia), la crescente presenza di comportamenti di limite dove è difficile separare virtuale e reale, la labilità nel padroneggiamento del sé da parte dei giovani, l'impero senza freno della volgarità, spesso addirittura gridata; questo elenco della fenomenologia del peggio è sicuramente incompleto, ma quello che conta è che su esso non c'è un'adeguata cultura di approfondimento.

La cultura del sociale, infatti, è ancora molto ancorata ad una logica specialistica, poco incline a misurarsi con il profondo sommovimento che sta scuotendo da qualche anno la nostra vita quotidiana. Di fronte a questa destrutturante deriva antropologica, indotta dal crescente primato della emotività soggettiva e dalla desublimazione dei grandi riferimenti sui cui è stato costruito il tessuto sociale, dal concetto di libertà al lavoro, a quello di patria o di religione, la speranza per il futuro è riposta nelle minoranze che nei diversi ambiti ( dalla ricerca scientifica e innovazione tecnologica al rapporto con l'immigrazione all'appartenenza a struttura collettive come forme di coesione sociale ecc.) con una coscienza stretta, assumono un target, un obiettivo preciso e su quello lavorano e insistono. Non c'è riflessione sui percorsi dell'inclusione e della coesione sociale che possa eludere i processi descritti.

Per trenta quaranta anni abbiamo avuto attenzione al problema dell'esclusione sociale. Ci sembrava il problema vero, quello che ci angosciava, che dovevamo combattere. Ricordiamo nel febbraio '74 come la grande coscienza della Chiesa di Roma che Don Clemente Riva, Monsignor Di Liegro e io stesso a fare da relatore cercavamo di capire perché a Roma c'era tanta esclusione sociale, perché le borgate, le borgate spontanee, i borghetti, borghetto latino, prenestino allora sembravano così di esclusi e perché questi esclusi in una società che era borghese impiegatizia diventavano sempre più esclusi, i ricchi sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri. Perché in quegli anni, parlo degli anni 60-70, il vero problema era l'esclusione: erano esclusi i poveri, erano esclusi coloro che vivevano nelle periferie, erano esclusi coloro che non avevano casa, erano esclusi gli operai, erano esclusi i sottoproletari, erano gli esclusi quelli che ci interessavano e tutto quello che abbiamo fatto in quaranta anni di vita professionale o sociale, creando le Caritas o facendo ricerche, è stato proprio il tentativo di eliminare il fenomeno dell'esclusione. Poi, come in qualche modo ha sottolineato Monsignor Di Tora, ci siamo trovati un fenomeno diverso: il disagio sociale e il disagio mentale.

Perché è successo questo, ad un certo punto, perché tutto il nostro sforzo di ridurre, eliminare l'esclusione sociale, in qualche modo non ha funzionato o ha funzionato eliminando la parte hard, dura dell'esclusione ma creando quella parte soft, perfida, immateriale del disagio sociale e, al suo interno, del disagio mentale?

La ragione è abbastanza chiara e riguarda il modo in cui noi, parlo della mia generazione di ricercatori, di operatori sociali e di politici, abbiamo lavorato.

Abbiamo lavorato su due strade per eliminare l'esclusione sociale: dovevamo creare tanto sociale tanto welfare e quindi tanto stato che creasse in qualche modo una riduzione dell'esclusione sociale, tanta scuola pubblica per poter avere gente non esclusa dall'istruzione, tanta sanità pubblica per avere gente che non fosse esclusa dall'ospedale o dall'ambulatorio, tanta assistenza per avere gente che avesse il diritto di trovare un centro anziani o tanta spesa pensionistica perché gli anziani non restassero in qualche modo esclusi dalla società; forse ancora oggi i pensionati si sentono esclusi ma ricordiamo che coloro che negli anni '50-'60 non avevano pensione o anche con la pensione minima erano esclusi.

Ed abbiamo di fatto usato questo primo pedale, il pedale di un intervento pubblico particolarmente attento alla dimensione quantitativa, materiale dell'esclusione: tanta scuola, tanta sanità, tanta assistenza, tante pensioni, tanti servizi.

Monsignor Di Tora sa quanto io abbia voluto bene a Monsignor Di Liegro e il litigio che ebbi con lui quando, dopo il convegno di Roma, io cercai di portare la Chiesa romana a riflettere sul disagio umano a Roma mentre Monsignor Di Liegro aveva la passione delle opere: fare la mensa a colle oppio, fare il dormitorio alla stazione Termini perché gli sembrava un segno fondamentale, ma, non dico che non capisse, perché era molto più intelligente di noi, ma in questa ansia di fare opere di fare ulteriori messe a disposizione di realtà materiali contro l'esclusione, non si rendeva conto che gli sfuggiva una dimensione immateriale di disagio umano che avevamo già nel '74 Roma ma che oggi è moltiplicata per tre.

Perché, accanto al primo pedale, quello di combattere l'esclusione attraverso l'intervento sociale pubblico, l'intervento sociale privato, attraverso opere o attraverso soldi, attraverso scuole, attraverso centri assistenziali, attraverso nuovi ospedali, non avevamo mantenuto l'altro pedale che è il pedale dell'incentivo all'individualismo, incentivo alla capacità di fare in proprio, incentivo a fare il piccolo imprenditore, incentivo a guadagnare nel sommerso, incentivo ad avere una carica individuale che in qualche modo facesse uscire dalla marginalità il marginale: poteva uscire dal borghetto latino facendo il piccolo imprenditore l'idraulico, l'elettricista, metter su bottega e diventare in qualche modo un qualcuno, avere una sua autonomia economica che gli permettesse di non essere il povero, di non essere il marginale, di non essere l'escluso, di non essere l'abitante del borghetto latino o l'abitante del Quarticciolo.

Diventava una specie di autopromozione, piccola autopromozione; non tutti i 50 milioni di italiani di questo periodo sono diventati dei Della Valle o Luca Cordero di Montezemolo tanti però hanno seguito la strada di un individualismo autopromozionale che permetteva livelli di guadagno che permettevano di non sentirsi esclusi anche perché in fondo si poteva correre l'avventura di fare il piccolo imprenditore, il piccolo artigiano, il piccolo operatore di servizi perché si sapeva che comunque lo Stato proteggeva le spalle. Io stesso, lo confesso, quando nel '63 costituì il Censis feci una carriera ormai solo imprenditoriale; sapevo, sentivo -parlavo con mia moglie, gli amici- che si poteva correre rischi perché comunque l'ospedale lo Stato lo permetteva, comunque la scuola per i figli la garantiva, comunque una clinica convenzionata per far nascere i figli la garantiva, quindi potevo esprimere una vitalità individuale, e solo individuale, perché in fondo, accanto, sapevo che c'era l'altro pedale; questi due pedali sono andati avanti insieme.

Diciamoci la verità, senza i soliti autolamenti: noi abbiamo "sconfitto" l'esclusione sociale. Oggi se noi pensiamo cosa era Roma nel '74 e cosa è Roma oggi sappiamo che c'è tanto disagio ma non l'esclusione; sappiamo che c'è la gente che non arriva al 27, sappiamo che la gente non sa come trattare i figli, sappiamo della gente impaurita dalla violenza del bullo in classe, sappiamo altre cose ma non abbiamo più l'esclusione

Merito della generazione, sì, una generazione ha in qualche modo fatto fronte ad un fenomeno accumulatosi negli anni, il peso dei poveri nella società italiana. Il peso degli esclusi, il peso degli emarginati, il peso dei lontani, il peso di coloro che non stavano dentro i processi economici o i processi sociali, il doppio pedale di far rientrare nei processi economici anche banali e di garantire un'entrata o la possibilità di usufruire dei servizi, questo ha ridotto di molto l'esclusione.

Quando noi diciamo: gli americani non ti fanno entrare in ospedale se non hai la carta di credito, quella è esclusione. Oggi in Italia non c'è questa esclusione: quindici giorni fa ero a un pronto soccorso dell'ospedale per essere ricoverato, c'erano decine di persone di vario tipo, di nome e di professione diversa dalla mia, che sono tutti stati visitati, non tutti ricoverati che magari non avevano bisogno, ma non c'era l'esclusione!

E allora il problema fondamentale quale è? La generazione che passa il testimone, la mia generazione che passa il testimone dicendo: io l'esclusione lo combattuta, in parte l'ho vinta, però deve dire ai propri successori, ai propri figli, però viviamo una società con un forte disagio sociale, con un disagio sociale così forte che alcune volte porta sacche di disagio mentale.

E' lì che arriva secondo me la parola che ho messa del testo del titolo: la poltiglia, cioè questa società che un certo punto tutta individualista, tutta raccolta, tutta in qualche modo propensa a se stessa, tutta che guarda se stessa, tutta che si sente protetta da uno stato sociale dei servizi ma non si sente oggi protetta da uno stato della sicurezza, quindi vuole più polizia, più pulizia, meno rifiuti ecc. ecc.; questa società in qualche modo vive senza connessione non ci sono né i poveri né i ricchi, né operai né gli imprenditori: è un insieme di realtà umane che non hanno connessione.

Non avendo connessione, sono prigioniere delle pulsioni, non delle passioni perché la passione operaia c'era. E' la pulsione del ragazzino che filma lo scherzo crudele sul proprio amico o sulla propria insegnante, è la violenza endemica all'interno delle famiglie con i figli che ammazzano i genitori, è il disagio del vivere insieme, è la tossicodipendenza ormai senza possibilità neppure, non dico di controllarla ma neppure di valutarla positivamente, numericamente. Nell' '85, non sono passati tanti anni, c'era ancora Calvaruso a lavorare con noi, facemmo almeno una stima: sono 600 000, sono 650 000.

Oggi non lo sappiamo: c'è la droga facile del venerdì e del sabato, gente che fa droga compatibile, quindi si droga il sabato ma la domenica no perché poi il lunedì deve andare a lavorare, in un clima di insensatezza personale che diventa anche, alcune volte, volgarità. Leggete il libretto di Sgalambro pubblicato da Adelfi durante l'estate intitolato "la conoscenza del peggio": noi sentiamo, avvertiamo che ogni giorno c'è qualcosa di peggio, che non è soltanto i rifiuti a Napoli, Mastella, Cuffaro, la crisi del governo Prodi. Quella è la parte sopra-strutturale, mediatica del peggio; noi viviamo una realtà che vive il peggio, che vive, come detto prima, di pulsioni, che non riesce a fare sulle pulsioni quel lavoro che i nostri genitori, i nostri insegnanti fecero di noi cioè le pulsioni vanno sublimare: se c'è una pulsione nazionalista, chauvinista, razzista, fai la patria. Sublimi in qualche cosa di più alto. Se hai un senso scuro del tuo essere più o meno diabolico, lo sublimi in una dimensione religiosa. Nessuno di noi oggi è capace di sublimare questi processi intimi, personali, interni, sociali di disagio sociale.

E naturalmente arriva anche lì il disagio mentale. Il disagio mentale non è più quello del povero disgraziato demente che viene inviato al campo di sterminio nazista, il disagio mentale lo viviamo quotidianamente, lo viviamo in alcune immagini televisive di persone che immediatamente diciamo: questa è matta, magari è un procuratore della Repubblica, ma non importa. Questo, questo non ci sta, questo vive di un'altra ragione, oppure lo ritroviamo quando chiedendo magari a una scolaresca dove sta un ristorante vieni preso in giro da mascalzoncini di 14 anni e tu non sai più cosa dire: ma chi sono questi, ma da dove vengono, tatuati, con piercing. Constatate un disagio sociale che è disagio più mentale che sociale. Non gli riconosco al bullo di classe, non gli riconosco al tossicodipendente che fa eco-compatibilità della droga, a chi fa disastri in autostrada non gli riconosco il valore della parola 'disagio sociale': è disagio mentale individuale, soltanto che è disagio poltiglioso che riguarda un po' tutta la società.

Ed è questo credo il nostro problema prossimo venturo, quello dei prossimi dieci anni, per noi che abbiamo fatto i precedenti quaranta, non è più quello dei precedenti quaranta, anzi in alcuni casi troppa sanità, troppa scuola, troppa università, troppo sociale, troppo individualismo per autorealizzazione dell'individuo, quel modello che ha fatto l'Italia degli ultimi anni è andato oltre, quindi in qualche modo va lasciato, se possibile rimisurato, riportato a misura d'uomo, riportato a misura di bisogni mentre invece tutta la nostra intelligenza va verso l'idea di come si affronta un disagio sociale che sta diventando disagio mentale ma disagio mentale singolo individualizzato, personalizzato che diventa bullismo, tossicodipendenza o istinto violento o propensione alla volgarità e alle minacce e che messi insieme, uno insieme all'altro diventano vero disagio sociale ma resta disagio profondamente individuale e mentale.

Queste è la sfida dei prossimi anni, anche se noi non arriveremo a vivere tutti i quindici, venti anni che saranno necessari per affrontarla, ma è una bella sfida..